

# Gli INGARBUGLI degli azzeccagarbugli

## L'inchiesta

Italo Calvino l'aveva ribattezzata «l'antilingua».

L'idioma di magistrati e avvocati sovrabbonda di stereotipi, latinetti, periodi incomprensibili... Una ricerca evidenzia i vantaggi legali della chiarezza

### GIACOMO GAMBASSI

In un'aula di tribunale o nello studio di un avvocato il caro estinto è sempre (o quasi) il *de cuius* e la giurisprudenza della Cassazione *ondivaga* o *tetragona*, a seconda che le sentenze siano non uniformi oppure talmente solide da non ammettere vie d'uscita. Ancora. In un atto depositato in cancelleria si può far riferimento senza problemi al *mero tuziorismo* difensivo, espressione sottratta alla teologia che rimanda alla scelta di indicare una questione senza che sia necessaria, oppure a una considerazione *ad colorandum*, ossia non decisiva nel giudizio. Ed è facile imbattersi anche nel *sullodato scrittore* (che è stato citato in precedenza) o in una norma *non perspicua*, vale a dire non ben comprensibile. Come se non bastasse le eccezioni sollevate dai legali avversari sono inevitabilmente *meri espedienti*, *infangatorie*, *inconferenti* (irrilevanti), *ultronee* (superflue). E ogni affermazione della controparte diventa di per sé *fantasiosa*, *inverosimile* o le deduzioni *presunte*, *asserite*, *pretese*.

La lingua che parlano magistrati e avvocati è ancora quella di Azzeccagarbugli: sgraziata, ridondante e oscura. Un'antilingua, secondo la celebre definizione di Italo Calvino, in cui ab-

bondano stereotipi lessicali, latinetti, ripetizioni, periodi infiniti, mancanza di un illuminato ordine dei concetti, punteggiatura approssimativa. Il che può portare a una legge che sia meno uguale per tutti anche per ragioni linguistiche. E può trasformarsi in un espediente per difendere l'identità di casta, magari trincerandosi dietro un vocabolario tecnico anche quando si tratta soltanto di conformismo.

«Il linguaggio giuridico è sicuramente specialistico – spiega Federigo Bambi, storico del diritto all'università di Firenze e redattore della rivista dell'Accademia della Crusca "Studi di lessicografia italiani" –. Se devo parlare di anticresi o di usucapione, non posso che utilizzare questi vocaboli. Comunque un modo di esprimersi più trasparente è possibile».

Aggiunge l'avvocato Alarico Mariani Marini, vicepresidente della Scuola superiore dell'avvocatura e direttore della rivista "Cultura e diritti": «Accanto a un codice condiviso fra il giudice e le parti, c'è quel giacimento enorme che è la lingua italiana comune da cui possiamo attingere anche quando siamo alle prese con una citazione civile o un procedimento penale». Bambi e Mariani Marini hanno curato il libro *Lingua e diritto* (Pisa University Press, 198 pagine, 14 euro) che, in collaborazione con la Crusca e la Scuola superiore dell'avvocatura, vuole aiutare chi si muove fra i palazzi di giustizia a liberarsi da appesantimenti lessicali e sintattici vecchi di secoli.



Il testo è figlio di incontri e seminari voluti dal Consiglio nazionale forense per promuovere la trasparenza dell'italiano nei tribunali. Una sfida che vuole smontare, ad esempio, le memorie difensive traboccanti di *e valga il vero o cenato*. Fossili linguistici, li ha chiamati la studiosa Bice Mortara Garavelli. «La pratica legale – afferma Mariani Marini – si fa ancora sugli atti del "dominus", ossia dell'avvocato presso cui un laureato si forma, che a sua volta ha ereditato un uso standardizzato del linguaggio. Se non c'è l'interesse al rinnovamento comunicativo, si rischia di scivolare in una lingua gergale e anacronistica che non giova al funzionamento della macchina della giustizia».

Bambi cita un caso concreto, proprio di Bice Mortara Garavelli: «Nessun giurista si stupisce nel sentire o nel leggere che "il difensore chiede applicarsi all'imputato la diminuzione della pena". Se si sposta questo modo di costruire la frase in un contesto ordinario, si dovrebbe sentire dire: "La ragazza chiede applicarsi una toppa ai propri jeans". Chi parlasse così sarebbe preso per matto. I giudici e gli avvocati non sono né fuori di testa, né fuori del mondo. Perciò farebbero bene a modificare certe prassi linguistiche».

Ai professionisti del diritto piacciono i brocardi latini. «Di alcuni non si può fare a meno – sottolinea lo studioso fiorentino –. La massima *Nullum crimen, nulla poena sine lege* ci dice in maniera sintetica che non ci può essere reato se non in forza della legge. Certo, altri sono assolutamente eliminabili. E, se buona parte degli atti passasse al vaglio di una rigorosa operazione di igiene linguistica, non perderebbero la loro efficacia comunicativa».

La scarsa dimestichezza con l'italiano salta a-

---

Mariani Marini: «Se non si rinnova, si rischia di scivolare in una lingua gergale e anacronistica che non giova al funzionamento della giustizia».

Bambi: «Chi parla così, fuori dal mondo giuridico viene preso per matto. Serve un'operazione di igiene linguistica»

---

gli occhi nei concorsi di magistratura o nelle sessioni dell'esame di Stato per avvocati. *Habbiamo* invece di «abbiamo», *correzione* con due zeta, *violenza* delle norme anziché «violazione» sono alcuni degli strafalcioni messi nero su bianco. «Per anni ho fatto parte delle Commissioni – confida Mariani Marini –. Oggi si scrive molto di più, ma la qualità si è abbassata».

Altro vezzo che unisce in un tacito patto magistratura e ceto forense è la tendenza alla prolissità. «Chiamiamolo pure un vizio consolidato – ammette il legale –. Quando non si ha una buona competenza linguistica, che purtroppo non si apprende nelle facoltà giuridiche, si scivola nella tortuosità. Inoltre c'è la preoccupazione che un giudice non prenda in considerazione una tesi debole; allora si ricorre a un uso sovrabbondante delle argomentazioni». Ecco il punto: l'italiano indecifrabile è una scappatoia per mascherare le difficoltà di un legale (o di un pubblico ministero). «Siccome un'arringa o un atto deve persuadere e convincere – precisa Bambi – più sarà cristallino, più sarà incisivo. E già nel 1911 sosteneva il noto civilista Vittorio Scialoja: "Poiché non vi è pensiero giuridico se non in quanto sia chiaro, tutto ciò che è oscuro può appartenere forse ad altre scienze, ma non al diritto"».

Oggi le disposizioni europee o il Codice del processo amministrativo raccomandano ai giudici e alle parti «chiarezza e concisione». Qualcuno ritiene che una svolta linguistica ridurrebbe anche la durata delle cause. «Probabilmente è un'ipotesi azzardata – conclude Mariani Marini –. Però una lingua giuridica migliore semplificherebbe lo svolgimento del processo aiutando il giudice nella decisione. E consentirebbe al cittadino di non sentirsi ai margini del sistema giudiziario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BESTIARIO

### QUANDO IL DIRITTO DIVENTA COMICITÀ

Qualcuno potrebbe scambiare un'aula di tribunale per il set di un film di Totò se è vero che il legale di turno può dire al giudice: «Sono costretto a citare Plinio l'Anziano». Oppure: «Per ciò che riguarda il primo capo d'imputazione, nulla questua». O ancora: «Non immaginate cosa vuole dire vivere per quasi un anno seduto sulla spada di Damocle». È un bestiario linguistico quello che può riservare in Italia la retorica forense. Come raccontano due serissimi avvocati, Antonello e Marco Martinez, nel volume *Quando il diritto va a rovescio* (Sperling & Kupfer, 216 pagine, 15 euro) che passa in rassegna le comicità del pianeta giustizia. «Le arringhe possono regalare sorprese spassose – spiega Antonello Martinez –. Talvolta, però, si tratta di idiozie dietro le quali non c'è tanto la foga del momento, quanto una diffusa ignoranza. Come si fa a sostenere che un collega è esperto di tutte le "branchie" del diritto o che il libretto di circolazione è nel "bruschetto" dell'auto? O come si possono citare massime in cui il latino si meschia col dialetto? Lo stesso accade quando parlano i magistrati e le forze dell'ordine». Eppure l'Italia è la culla del diritto. «E noi siamo i cugini di Cicerone – scherza il legale –. Ma, con 240 mila avvocati e migliaia di cause pendenti, capitano atti o sentenze che rasentano il ridicolo. E si aggiunga che siamo un popolo battagliero. Ai giovani avvocati ripeto che per capire che cosa sia la nostra professione occorre andare alle assemblee condominiali: sono la migliore sintesi della litigiosità italiana». (G.Gamb.)